ANNO I. Torino, Giovedì 13 luglio 1848. *Num.* 137.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove . »	12 »	22 »
Franco di Posta nello Stato	13 »	24 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero . »	14 50.	27 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

L'OPINIONE

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIESSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 12 LUGLIO

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 12 luglio.

Udita la relazione letta dalla tribuna dal deputato Cavour, dopo breve discussione la Camera, quasi ad unanimità, aderisce alle conclusioni della commissione e rigetta il progetto Gioia, di cui abbiamo ieri ragionato. Fondandosi sulle ragioni medesime da noi esposte, che cioè le leggi vigenti provvedono più che sufficientemente e fors'anche esuberantemente a tutti i possibili casi che potessero insorgere, l'assemblea nota espressamente che non nel formulare nuove leggi sta riposta l'efficacia del freno e la sicurezza dello stato; ma nel sapere e nel voler mettere acconciamente in atto l'arsenale delle antiche. Non doversi così di leggieri e all'impazzata violare con leggi eccezionali ed attribuenti un potere draconiano o dittatorio le libertà e franchigie cittadine: libertà e franchigie per le quali appunto da anni ed anni si sospirava e si lavorava dai buoni, e di cui, ora soltanto, s'incominciano a prelibare i primissimi sorsi vietati.

Codesta discussione diè luogo a discorsi molti, ad interpellazioni variate, incrocicchiantisi in ogni senso, unanimemente censuranti con giusta severità quell'inazione poltrona ed inescusabile onde si distinse fino ad ora il presente ministero. Il quale non volle, o non seppe, o non ardì com'era anzi tutto necessario e indispensabile mutare o togliere d'ufficio tutte quelle persone le quali, secondochè noi facevamo notar ieri, preoccupando le cariche con animi ed opere onninamente devote al dispotismo, assai prima ancora della costituzione, mal possono nel giro di pochi mesi mutare affetti, abitudini ed opere. E come potrebbero desse porgere alla nazione alcuna guarentigia di quelle sollecitudini pel nuovo ordine di cose e le pubbliche libertà?

Cogliendo il destro dalla natura della discussione, i deputati savoiardi vennero, come si dice, a brucia pelo, quale per assalire, quale per difendere le autorità governative, il clero e la magistratura della Savoia. E il dissenso appunto che si manifestò fra loro intorno ad alcune circostanze di fatto concernenti maneggi gesuitici, gherminelle da sacrestia e petizioni di colà trasmesse alla Camera; determinò l'assemblea a rendere un decreto che ordina una inchiesta rigorosa alla quale attenderebbe la Camera medesima per mezzo di cinque commissarii che verrebbero eletti nel suo seno. Ed infatti, prima di chiudere la tornata, venutosi all'elezione, riuscivano eletti a commissarii da spedirsi in Savoia i deputati: Gugliauetti, Sineo, Bunico, Ravina e Valerio; nomi che ci sono arra della scrupolosa e proba severità con cui verrà l'inchiesta condotta.

Certo l'avvenimento della libertà non dev'essere avvenimento di lutto e di oppressione per nissuno; ma questo santo diritto non deve però servir di mantello e di scudo alla pravità di alcuno, non invocarsi e giovare ai tristi e ai codardi, perchè possano perseverare in quelle tristizie in cui s'esercitavan dapprima, quando cioè apertamente l'avversavano. Epperò l'assemblea informata della scandalosa circolare del vescovo di Annec, riprovò severamente lo sconcio libello, col quale egli non dubitò di insultare ai rappresentanti della nazione e compromettere quell'angelico carattere di pace e di umiltà che dev'essere principale ornamento dei pontefici della chiesa e dei ministri dell'agnello.

Dalla discussione di quest'oggi risultò inoltre ad evidenza e specialmente dalle parole del deputato Sineo, l'assoluta dissonanza in cui si trovano i presenti ordinamenti dei municipii e della polizia colle nuove istituzioni, e l'urgentissimo bisogno di riformarli senza ritardo, se non si vuole, che il governo precipiti ad assoluto sfasciamento ed anarchia. Se qui potesse trovar luogo un fatto che arriva in questo punto ai nostri orecchi e ci è dato per vero, noi vorremmo domandare alla polizia, se nulla sa di conciliaboli che si tengono in Torino e più particolarmente di un Generale Capitolo segreto tenuto testè nella Certosa di Pesio tra Cuneo e Mondovì, dove convennero da molte parti i caporali più ringhiosi della setta, fra i quali il conte De M......, il conte Della M........ il conte I..... gov........ di C...., e turba magna di gesuiti e gesuitanti del primo e secondo bando. Ivi furono vedute arrivare e ritirarsi casse molte, che si dicono di armi.

Il bisogno di provvedere ai municipii e di instaurare una vera, benefica e vigilante polizia moveva col Sineo i deputati Galvagno, Pogliotti e Prever ad una speciale proposta in guisa di emendazione alla legge Gioia, tendente ad una riforma almen provvisoria. Codesta proposta, in quanto al contenuto, veniva da tutti approvata; se non che la Camera riconobbe di non poterla subito ammettere alla discussione nella forma di semplice emendamento. Imperocchè essendo per se stessa una formale e compiuta legge, doveva questa sottoporsi in prima alle formalità prescritte dal regolamento per tutte le leggi dai deputati proposte.

Ritirato l'emendamento i quattro deputati promettevano di ripresentarlo quanto prima in forma di legge.

In complesso se la seduta d'oggi non fu feconda di gravissimi risultamenti, non fu però sterile d'insegnamenti: e molti deputati vi si distinsero per facile parola e dialettica calzante. Vanno fra questi ricordati i nuovi deputati: della Savoia, Levet e di Piacenza Giarelli. Riassumendo l'opera della giornata noi veggiamo, come desiderio della camera e bisogno urgentissimo della nazione sia il rimpasto quasi assoluto del personale amministrativo, politico e giudiziario, e quanta sia stata la trascuranza del gabinetto in opera di prima necessità. È ben vero che il ministero, trattandosi di mutazioni non sarà troppo impacciato a difendersi, cavillando; ma noi faremo notare che non tanto per quello che non ha fatto tra noi potrebbe essere appuntato, quanto per quello che doveva fare, e il poteva facilmente, nelle nuove provincie degli ex ducati. Dove gli uomini trascelti e mandati a commissarii, in buona parte son tali uomini, che oltre al non aver dato mai segno alcuno di amore per la libertà o di energia di carattere o di mediocri talenti, non seppero nemmeno conciliarsi la pubblica opinione. Dopo le belle prove di Ciambery, quasi a premio e ad onore si manda il senator Sappa a Piacenza, paese nuovo e come nuovo facile alle commozioni: così il senatore Colla già amministratore dell'opera di S. Paolo, a Parma. Il quale Colla, persona del resto stimabilissima e nota per l'originalissimo proclama ai Parmensi, dicesi non abbia finora avuto la fortuna di gradire alla popolazione e sia riuscito ad alienarsene gli animi, influenzato da non troppo adatti consigli di un avvocato B...... A Piacenza, con peregrino tatto si manda governatore un conte Bricherasio, insigne per aver seduto nel 1833 nelle commissioni militari della cittadella di Alessandria e mandato al macello que' santi giovani che volevano quello che oggi tutti vogliamo.

Ottimo consiglio fu, è vero, l'aver mandato a Reggio l'integro Santa Rosa, ma un uomo di cuore e di mente fra un manipolo di inetti o di pusilli, che vale? Anche i nostri rappresentanti diplomatici all'estero che valgono? Dov'è l'uomo fra essi che si sollevi da terra? E egli tempo questo di essere rappresentati da uomini di carta pesta? Mentre Venezia si dichiara repubblicana, e mentre l'interesse e la prudenza comandavano di commettere la causa nostra colà ad uomo attivo, avveduto, e diciamolo pure, seduttore; noi, quasi si trattasse degli interessi di Gog e Magog, accreditiamo presso del governo veneto il sig. Lazzaro Rebizzo, uomo intero e purissimo di cuore e di sentimenti, ricco cioè di merce che non ha corso quando le passioni sono in fermento, e giova più che tutto alla rettitudine accoppiar la finezza diplomatica e le seduzioni della parola. E così, senza eccezione, è dappertutto rappresentata la nazione al di fuori; così presso la confederazione germanica, come presso la repubblica francese, la svizzera e va dicendo.

Potremmo citare senza fine un numero prodigioso di nomine dovute al presente ministero, ed anche di soltanto minacciate e non ancora compiute, tutte dettate dallo stesso spirito, dallo stesso amore, dallo stesso tatto. Non avremo dunque ragione di ripetere continuamente che Dio solo s'è incaricato di fare le cose nostre per noi? Oggi si buccinava sogghignando sugli stalli della Camera dell'elezione di certo canonico R.... al vescovado di Pinerolo. Volete voi conoscere i meriti principali che procacciarono, a detta de' conoscitori, la mitra e il pastorale all'esimio sacerdote? Io lo ripeto a voi, ma voi non lo ridite a nessuno: dicesi, in premio degli sforzi erculei tentati ed esauriti felicemente nel condurre a buon termine la nomina a deputato di una fiorita eccellenza.

LORENZO RANCO.

I QUADRI MORALI.

Che diavolo, dirà taluno, costui vien ora fuori co' *quadri* . . . . . È questo il tempo di parlare di quadri? Sì, signore, è proprio ora il tempo di parlare di quadri: anzi, se ne sarebbe dovuto parlare molto tempo prima, ma che volete? C'era una buona ragione per non parlarne, cioè, ... un po' di museruola. Ma insomma, che cosa sono questi quadri? Una sconcia, sconcissima cosa, miei cari lettori, e per soprassello si chiamano *morali*, e durano ancora, e il ministero d'istruzione pubblica li ha ancora ricettati quest'anno nelle sue sale, in forza della legge vecchia, si spera, e senza onorarli dell'esposizione. Udite, e edificatevi. — Dovete sapere, che questi quadri morali sono altrettanti fogli di carta (moduli), che i molto reverendi signori prefetti degli studii ogni anno (sempre in forza della legge vecchia) mandano alla podestà suprema dirigente gli studi, che nella legge vecchia si chiamava *Magistrato Eccellentissimo della Riforma*, di santissima memoria, e ora finalmente nella legge nuova si chiama *Ministero della pubblica istruzione*. In questi fogli *moralissimi*, i molto reverendi signori prefetti riempivano con le loro moralissime osservazioni le caselle dei quesiti inscritti, passando a rassegna uno per uno degli insegnanti nel rispettivo collegio. Riempiuto che aveano questo moralissimo quadro, e lumeggiatolo a chiaroscuro, posta giù la tavolozza e i pennelli, lo mandavano segretissimamente a Torino (dico il quadro) il quale posto all'esposizione, alla vista degli Eccellentissimi Riformatori decideva delle sorti di un insegnante. Voi vedete, lettori miei belli, che non si può dar nulla di più *morale*. Un povero diavolo di maestro era solennemente tartassato, p. es. in quel foglio, ossia *quadro*, calunniato anche (caso non rarissimo) o per ignoranza, o per malizia: quindi cadeva in disgrazia dell'autorità suprema, ed egli, il povero diavolo, non ne sapeva nulla, e non poteva giustificarsi . . . . Non vi pare questa una bella morale? Eppure l'hanno inventata *gli avversari di ogni bene*, quelle buone lane così iniquamente perseguitate, i molto Reverendi Padri Gesuiti. Essere accusati, calunniati, per via segretissima, non saperne nulla, non potersi giustificare, oh! che santa morale! Peccato, che il Manzoni non ne abbia parlato nella sua *morale cattolica!* Se un maestro, un professore era servo umilissimo del molto reverendo signor *pittore morale*, ancorchè d'altronde fosse un asino (perdonatemi, la mi è scappata), era dipinto in que' quadri con pennellate maestre per un capo d'opera: se poi quel maestro o professore era disgraziatamente di quelli, che anche nel tempo del dispotismo non sono acconci a lasciarsi schiacciare il capo da' preti-pittori, allora, miei cari, in quelle sublimi ispirazioni di sdegno magnanimo che colori non ritrovavano nell'irata tavolozza questi molto *Reverendi Signori Michelangioli?* Povero il mio maestro, era bello e fritto! Negli altri impieghi l'essere così segretamente di soppiatto accusati, messi in mala voce presso le podestà, poteva talvolta avvenire, e si capisce, attesa la malignità degli uomini: ma era eccezione, non regola: pei poveri insegnanti la è ancora (sempre in forza della legge vecchia) una regola, una spada sempre sospesa sul capo, un affare di tutti gli anni, una cosa legale, strettamente comandata, e molto bene eseguita, stante il noto zelo dei molto reverendi pittori. Venuti i tempi liberi, si credeva che questa sconcia esposizione de' quadri morali sarebbe stata sbandita, come uno *spionaggio legale*, almeno con una provvidenza transitoria, che avesse dispensato quest'anno i molto reverendi signori pittori prefetti dal dipingere, ma non fu vero. Anche quest'anno i poveri insegnanti furono dipinti, e mi giova credere, che quest'anno, più che per lo addietro, attesa la libertà sviluppatasi, *i prefetti costituzionali* avranno colorito i ritratti a meraviglia. A quel che pare, siccome la camera dei deputati mostra non essere molto disposta, prima di sciogliersi, ad occuparsi del presentato progetto di legge sull'istruzione pubblica, saranno dipinti (i maestri) ancora per un anno. Ecco lo scopo di questo scritto.

— Chiedere a' rappresentanti del popolo, al ministero, di sopprimere, *in nome della moralità*, pel venturo anno scolastico, almeno con provvidenza transitoria, *l'immoralissima esposizione de' quadri morali*, *dispensando da ulteriori servizi i molto reverendi signori dipintori zelantissimi*. I quali infine prego a non avversi a male, se ho parlato di una cosa *immoralissima*. Io ne ho conosciuti parecchi (però molto pochi, non intendiamo male il *parecchi*), che di questi quadri si servivano per far del bene, e mi basterà citare per tutti il canonico Domenico Tonso, prefetto degli studi del R. Collegio d'Ivrea, il quale è benedetto a coro da tutti gli insegnanti, che per molti anni furongli soggetti: uomo di cuore e d'ingegno nobilissimo, di vasta dottrina (cosa prodigiosa ne' RR.), e che non ha, che il torto di essere troppo modesto, torto de' buoni e generosi suoi pari. Se tutti i prefetti potessero essere simili a lui, non avrei scritto per chiedere l'abolizione di una carica odiosa. *Un Professore.*

Un egregio mio amico parlando nel n° 131 di questo giornale della pubblica istruzione, si fa a ragionare delle suore e dell'esame di abilitazione per le maestre prescritto or fa qualche anno e che consisteva in due o tre interrogazioni che loro si facevano o da professori di lettere o da maestre già costituite alla presenza del riformatore provinciale. Egli osserva che là principalmente dove il riformatore sceglie suore ad esaminatrici questi esami sono baie. Non c'è verità più evidente di questa, giacchè queste buone monache che ad udirle menar la lingua ed a vederle adoperar la bacchetta del comando paiono tante arche di scienza, tanti Salomoni in gonnella, tolte poi dai loro pettegolezzi e dal loro rosario sono le più sciocche creature del mondo. Io posso portare un esempio a prova del mio dire.

Quando si pubblicava la legge ora accennata che assoggettava le maestre ad un esame di approvazione, alcune ragazze che attendevano a tale ufficio vennero tutte spaurite da me perchè volessi insegnar loro come dovessero torsi di imbarazzo. Io che prevedevo dove sarebbe finita la faccenda, le incorai, e vi fu chi si offerse per insegnare loro i primi elementi dell'aritmetica e della grammatica per così abilitarle a quell'esperimento da esse cotanto temuto. Ebbene nel breve spazio di un mese costoro riuscirono a cacciarsi nella memoria una ventina di domande e risposte sulle parti del discorso, ed a fare passibilmente le quattro operazioni dell' aritmetica. Poi giunto il dì dell'esame le monache superbe, impettite, con tutta l'idea che avevano della loro superiorità finirono per restar imbrogliate quando le esaminande rinfrancate e sicure si posero a darsi cifre da moltiplicare e dividere che eccedevano il numero di tre o quattro. Questa è la scienza dei monasterii, con tal corredo di cognizioni le suore pretendono educare ed istruire *esclusivamente* coloro che col tempo divenute madri di famiglia dovranno dare la prima educazione alla loro prole. E molte amministrazioni comunali spendono tuttora parecchie centinaia di franchi perchè le *dottissime* suore attendano a fare la scuola. Così in Asti il consiglio civico dava ancora l'anno scorso ottocento franchi alle monache per istruir le ragazze povere, e perchè un tale volle far nelle *Letture di famiglia* qualche appunto a siffatto proposito, quel rugiadoso vescovo in pubblico usò le più cattive parole contro chi supponeva a torto autore dell' articolo critico. Gli è vero che allora per grazia della compagnia di Gesù era ministro il La-Margherita e bastava portar un abito da prete o da frate per essere onnipotente!

Un progetto di legge venne testè dal ministero presentato al Parlamento e da questo approvato per una leva straordinaria di 21 mila uomini: straordinaria, perchè, quantunque composta per la maggior parte del contingente ordinario della classe del 1828; ove la chiamata di questo venga anticipata, costituirebbe pur sempre anche in questa parte *uno straordinario*: e noi che sinceramente, ardentemente desideriamo il trionfo della grande causa italiana, per cui ora si combatte, noi che crediamo doversi tale trionfo a qualunque costo assicurare, sinceramente, vivamente facciamo plauso a detta presentazione, ed approvazione di legge, tralasciando per amore del fine le alcune osservazioncelle, che abbiamo sentite farsi da non pochi, principalmente da varii padri di famiglia, sulla seconda parte di detta legge. Per noi *salus patriæ suprema lex*, e questa fa sì, che noi volentieri ci sforziamo di passar sopra ad ogni cosa secondaria, quando il principale e il sostanziale tende, ed è necessario ad essa salvezza della patria.

Ma detta leva straordinaria, ed il prezzo più straordinario ancora, a cui sono in questi ultimi tempi salite in questi stati le *surrogazioni militari*, ci hanno fatto nascere in mente un' idea interrogativa, la quale la salute della patria non esige punto, che noi teniamo in corpo: e quest'idea interrogativa si è; epperchè non esistono ancora in questi stati le così dette *assicurazioni militari*? Eh! dite su, epperchè non vi esistono ancora?

Eppure abbiam sentito a dire, che già da lungo tempo, da più anni se ne propose al ministero della guerra lo stabilimento in questi R. stati, cioè fin da quando esso ministero era retto dal sig. cavaliere Villamarina, e che quindi tale proposizione, e conseguente, e connessa domanda di potere tale stabilimento effettuare si rinnovò non ha guari all'attuale ministero, e che sempre essa proposizione e domanda, incontrò ostacolo per parte di chi avrebbe dovuto approvarla. Noi *jusqu'à plus ample informé*, non possiamo credere tale opposizione per parte del ministero, massime per parte del ministero attuale, perchè ci sembrerebbe troppo irragionevole, e contraria ad ogni buon principio, quantunque sappiamo, che a giustificare simile mal augurato impedimento si addurrebbero forse secondo il solito molte *intrinseche* od *estrinseche* ragioni, prese dal repertorio di quelle che soglionsi sempre mettere avanti a difesa d'ogni cattiva causa, e le quali il più spesso sono più cattive ancora della causa stessa.

Del resto, *dopo più ampie informazioni* ritorneremo su questo proposito, e mentre spiegheremo per chi nol sapesse, che cosa siano le *assicurazioni militari*, discuteremo eziandio le ragioni che vi si possano pro' e contra addurre. X.

Pregati, stampiamo la lettera seguente alla quale facciam conseguire poche parole in guisa di nota.

Ill.mo sig. Direttore

Nella dispensa del 20 giugno p. p. N. 118 del giornale diretto dalla S. V. Ill.ma vi ha un articolo, segnato Lorenzo Ranco, sulla convenienza di provvedere alle necessità dello Stato, incamerando i beni del clero. In detto articolo tra le altre improvvide e dannose restituzioni fatte al clero dal governo della così detta Ristorazione, viene anche citata *la ripristinazione spropositata degli ordini religiosi, che allagando il paese, e sottraendo alla rotazione commerciale i beni loro a furia concessi prepararono quei guai, a' quali non sarà ora tanto agevole riparare.* Si adducono quindi a *doloroso e proficuo esempio i Domenicani di S. Croce di Bosco, i quali imborsano annualmente non meno di 100/m. lire di rendita senz'altro fastidio che quello di psalmodiare.*

La è veramente un po' grossa; epperò i Domenicani di Bosco, persuasi che la esagerazione così in questa come in ogni altra materia è a se stessa il miglior rimedio, si erano facilmente risoluti di passarla in silenzio. Se non che essendosi manifestato alcun desiderio di conoscere il netto di questo negozio, i medesimi padri non abborrendo di dare alle cose loro ogni maggiore pubblicità, pregano la S. V. Ill.ma di far luogo nel suo giornale alla presente rettificazione.

La persona che deve aver informato il preg.mo signor Ranco, per buona voglia di concedere a' Domenicani di Bosco una vita splendida, aggiudicò loro generosamente tutto il reddito che questo convento avea in antico; vale a dire un reddito maggior di quello che godono presentemente tutti insieme quanti sono i conventi domenicani Liguri-Piemontesi. Da ciò solo si può intendere con quanta verità si asserisca che gli ordini religiosi, almen possidenti allaghino ora il paese, e chente è stata la furia onde i beni vennero loro concessi. Prima del governo francese i conventi domenicani in Piemonte erano 28, ed aggiugnendovi i Liguri, non erano certamente meno di 40, aventi ciascuno il suo reddito. La ristorazione ci riaprì 13 case, tre delle quali hanno anche annessa una parrocchia, ed a tutte insieme non concedette un reddito pari a quello che avea prima un solo convento fondato co' denari di Roma. Ma lasciamo ogni polemica, e veniamo alla nuda esposizione del fatto.

De' beni, onde la liberalità di S. Pio V avea dotato il convento eretto in questa sua patria, ed eletto a riposo della sua spoglia mortale, restava al cessare del governo francese una sola parte, che, restituita all'ordine, e dal medesimo migliorata, frutta ora un annuo reddito non maggiore di 47/m. fr. Ma la parte migliore di questa rendita non è impiegata al mantenimento della nostra famiglia. Infatti, prelevato 8,000 lire di contribuzioni prediali, ed altre 5,000 tra per la manutenzione di questo grande edifizio, chè è pur l'uno de' principali ricordi nazionali, e per le necessarie riparazioni di queste campagne stranamente danneggiate dal rovinoso torrente che è l'Orba, prelevate dico, queste somme, quel che rimane dal detto reddito sieno distribuite a quattro conventi, sicchè a questo nostro non restano più che dalle 11 alle 12 mille lire.

Quanto a dire che i religiosi di qui non hanno *altro fastidio che quello di psalmediare*, ovvero che sono *una mano di frati ozianti*, come li chiama il detto articolo, si deve avvertire, che appunto perchè un tal disonore non avesse ad incogliere a' religiosi di vita attiva, e tuttavia addetti ad un convento posto in aperta campagna, la sapienza del fondatore, ed il regime dell'ordine ebbero provveduto che il nostro convento fosse, come dire, il seminario de' Domenicani in questa parte d'Italia. Quindi la nostra famiglia fu sempre, ed è tuttavia composta nella sua quasi totalità, di novizi in probazione, di studenti di filosofia e teologia, e di sacerdoti specialmente occupati alla loro istruzione. A questi ultimi appartengo anch'io che le mando questa lettera, e mi proteste ossequiosamente alla S. V. Ill.ma.

devot.mo servitore
Fr. A. Giletti
Priore de' Domenicani in S. Croce di Bosco.

Quando incidentemente toccammo della rendita dei Domenicani di Bosco, affermando che imborsavano *poco meno* di 100/m. lire annue, noi non parlammo a caso. Se per errore il proto ci regalò un *non* invece di un *poco*, noi non ci abbiamo colpa.

Frate Giletti assicura che *il convento del Bosco* non ha più di 47/m. lire d'entrata. Noi non osiamo dire nè sì nè no. Ma frate Giletti dissimula una piccolissima circostanza capitale, ed è, che il convento del Bosco non va disgiunto dalla casa di Alessandria, la quale forma con quello, o almen formava ancor testè, un tutto indiviso, una sola comunità, non essendo la città che una succursale della campagna. Ora noi parlando dei Domenicani del Bosco non li abbiamo mai disgiunti dalla famiglia di Alessandria, come non possiamo disgiungere una rendita posta sotto di una sola amministrazione.

Noi non curiamo di sapere se la comunità abbia delle passività e spese più o meno gravi, bensì se il reddito sia o non sia quello accennato da noi. Sappiamo benissimo che sono passati que' tempi in cui i frati erano privilegiati a non contribuire ai pesi della nazione, ad insaccar sempre senza spender mai; ma sappiamo altresì che per le terre dei frati il catasto fu molto benigno, e che i latifondi posseduti dai Domenicani sull'Alessandrino ammessi al benefizio dell'antico cadastro tuttavia vigente, si trovano classificati nella categoria delle terre magre, vale a dire grandemente favoriti. Ora se un peso grave di 8,000 lire annue si può considerare un benefizio, noi abbiamo già un bel filo per congetturare approssimativamente l'importanza dell'entrata. Secondo i calcoli più modesti, quest'entrata non potrebbe essere minore di 160 mila lire; ma siccome sappiamo qual sia la sorte comune ai latifondi, i buoni frati ci troveranno sicuramente discreti se vogliamo limitarla a poco più della metà, vale a dire a 90 mila lire senza tener conto di capitali sonanti, giacenti o fruttanti. E questa è appunto la cifra che noi sappiamo pertinentissimamente e in modo da non poterne dubitare vera e positiva, conguagliato un anno coll'altro.

Con nostro dispiacere siamo dunque costretti a mantenere quanto abbiamo prima affermato: e se i frati non sono contenti, ci diano una settimana di tempo e li soddisferemo con giunta e fatti, dei quali il pubblico solo chiameremo a giudicare.

Come impieghino il loro tempo non sappiamo, o a dir meglio non vogliam dire: se salmeggiano o no, se facciano vita attiva o sedentaria non diremo neppure. Ma indirizzandoci in particolare ai Domenicani di Alessandria, li preghiamo ad ogni buon fine e nel loro interesse di attendere ai fatti loro tra loro, sciogliendo quel misterioso battaglione di Terziarie che con tanto calore lavorarono a raggranellare. Pensino alla clausura, e sopratutto a non porger più oltre pretesti alle persone veramente timorate di mormorare di loro. Lorenzo Ranco.

STATI ESTERI.

FRANCIA.

PARIGI. — 7 *luglio*. — La voce sparsasi della scoperta di una macchina infernale, destinata a far esplosione sul passaggio del funebre corteggio, supponevasi ieri che fosse cagione del cangiamento fattosi al programma della cerimonia. Ma questa voce non si è punto confermata.

— Da tre giorni è tale l'affluenza delle persone che domandano passaporti per l'estero, che bisognò prendere misure per evitare l'ingombro imbarazzante. Perciò si stabilirono tre uffizi differenti nella corte medesima della prefettura, via di Gerusalemme, e sul *quais* degli orefici.

— Nel novero de' luoghi indicati per la relegazione degli insorti di giugno si designa la nuova Zelanda. È noto che la Francia possiede a Akaroa, nella penisola di Bancks, al sud uno stabilimento ed un territorio importante, attissimo alla coltivazione.

INGHILTERRA.

LONDRA. — 6 *luglio*. — Gli Inglesi s'impadronirono della città di S. Giovanni di Nicaragua e del piccolo forte all'imboccatura del fiume; fu nominato un comandante per quella città in cui v' ha guernigione di soldati inglesi. Fu imposto una tariffa di diritti sulle mercatanzie e bastimenti esteri. Il dottore Grim, già medico del console, è ora incaricato della guardia del re di Moschito. (*Standard*).

— 7 *luglio*. Le riforme proposte dal signor Hume ebbero poco favorevole accoglienza alla camera de' comuni. Ieri fu ripresa la discussione a loro riguardo. I signori Osborne e Cobden appoggiavano le risoluzioni dell'onorevol Hume. Urquhart, che non ha altra sventura che quella di vedersi rigettate tutte le sue proposizioni, presentò un ammendamento così concepito: L'esperienza dimostrò che il cangiamento nella costituzione del parlamento non ottenne il suo scopo cioè il non intervento e la riduzione delle spese (vedi il nostro foglio num. 135), ma poco stante lo ritirò. La camera passò alla votazione e 84 voti si dichiararono per la mozione del signor Hume e 351 contro.

La quistione sulla riduzione e diminuzione degli impieghi e degli stipendi preoccupa molto gli uomini di Stato ed i giornali. Lo stato delle entrate a tutto l'anno che finisce il 5 luglio 1848 ne prova a chiare note la necessità. La diminuzione delle entrate a paragone dell' anno precedente è di 2 milioni e mezzo circa di lire sterline. Quindi è necessario procedere tosto e senza indugio alla revisione delle tasse, delle imposizioni e delle spese. I ministri non dovrebbero studiarsi di presentare tutto sotto un bello e seducente aspetto, e far credere floride le finanze mentre sono esauste o scarse. Essi debbono dire tutta la verità, e l'inganno può tornar loro funestissimo.

È ben vero che su qualunque ramo di pubblica amministrazione si vogliane addurre de' risparmi, debbesene sempre eccettuare ogni spesa che rifletta l'esercito e l'armata, che nelle cicostanze attuali non si può in alcun modo diminuire. Lo stato d'effervescenza in cui trovasi l' Irlanda consiglia principalmente ad agire con molta prudenza e circospezione intorno a questo punto. Là tutto annunzia vicino qualche lacrimevole avvenimento se il governo non lo previene con assennate misure. I circoli politici agitatori si organizzano in tutta l'estensione dell'infelice paese, sotto gli auspici de' commissari di Dublino. A Tipperary, i signori O'Gormon e Doheny ottennero un compiuto successo: gli animi si destarono, conobbero il bisogno di armarsi e provvedere alla loro salute. Molti s'arruolarono nella guardia nazionale.

Il padre Kenyon predica in questo senso. Si ha bisogno d'istruttori, e si cercano a tal uopo, e si pagano bene i soldati licenziati. A Nenagh la presenza d'uno di questi istruttori fu ultimamente salutata da unanimi applausi e da fragorose acclamazioni. Il circolo di Gratlan a Dublino non accoglie nel suo seno che uomini armati. Il presidente Francesco Meagher vi provvide assai bene. Il governo se ne inquieta, ma non ha mezzi sufficienti per opporvisi. Il redattore in capo del giornale irlandese *il Fellone*, contro cui fu spiccato un mandato d' arresto, potè sottrarsi agli occhi lincei della polizia. Ma non si nasconde per viltà, bensì per non essere giudicato dalla commissione speciale, ed appena la corte si sarà differita, ei provvederà alle sue bisogna, acconcerà i propri affari, ed adotterà quelle misure che gli parranno opportune per istabilire un altro giornale in surrogazione del *Fellone*; soppresso

per ordine del governo. Non si manca di scrivere contro quelli che prendono parte a riunioni illegali, e che vi fanno de' discorsi un poco arditi. Ieri comparvero i sig Giuseppe Williams, pristinaio; e Williams John Vernon avanti la corte criminale centrale, per essersi mischiati ad attruppamenti illeciti. Il difensore degli accusati sviluppò la tesi che il popolo aveva diritto di rifiutar obbedienza alla corona, quand' essa non adempie a' suoi obblighi verso il popolo. Il giurì era contrario a queste dottrine, e dopo un quarto d'ora di deliberazione, dichiarò colpevoli i due prevenuti.

La corte non si dichiarò ancora sull'applicazione della pena.

Intanto questi preparativi di guerra dell'Irlanda turbano i sonni di molti pacifici possessori di migliaia d'acri del suolo irlandese, fecondato dalle fatiche e da' sudori d'infiniti sventurati che lavorano solo per non morire di fame. I 2 pari e membri della Camera de' comuni fecero rimettere al ministro dell' interno un indirizzo in data d'oggi, nel quale rappresentano al governo essere dover suo (come responsabile della pace, del ben essere e della sicurezza del regno unito) d'adottare tosto de' provvedimenti energici per la soppressione de' circoli in Irlanda, la proibizione della fabbricazione e vendita d'armi, in una parola, la protezione a cui hanno diritto i fedeli sudditi della Regina in Irlanda. È giunto il tempo in cui l'esperienza de' recenti avvenimenti di Francia debbe far comprendere a' ministri il pericolo che si corre se trascurasi più oltre di stabilire l'ordine e la legalità in Irlanda e di reprimere i tentativi sediziosi, che hanno per iscopo d'immergere il paese nella miseria e l'anarchia, e smembrare l' impero. Se la legislazione naturale non basta, il ministero chiegga al parlamento nuovi e straordinari poteri onde far fronte a' pericoli che minacciano l'Inghilterra; ed esso non tarderà a concederli.

SPAGNA.

MADRID. — 2 *luglio.* — L'entrata del general Cabrera nel territorio spagnuolo alla testa d'alcune truppe organizzate in Francia, cangierà affatto l'aspetto ed il carattere della guerra, che i Montemolinisti ora sostengono in Catalogna. Finora essi non fecero che errare d'un paese all'altro, senz'ordine e direzione, e senza accordo ne' diversi movimenti per mancanza d'un capo superiore. Ora il ritorno dell'antico generale dell'esercito di Don Carlos, dà nuova vita a quelle sediziose bande, e se il governo non vi provvede per tempo, potrà riunirle, organizzarle, e condurle ad ordinato combattimento. La sera del 26 al 27 Cabrera era a Perafita, borgo di circa 800 abitanti della provincia di Vich, fra Barcellona e Manresa. Egli ha con sè 250 fanti e 20 cavalieri. Essi presero tutti i cavalli del borgo che credettero utili al servizio della cavalleria. Boquica, Castells Muzhacho e Posas sono con esso lui, con circa 300 uomini e più. Il 28 comparve al romitaggio de'martiri una banda di Montemolinisti, coll'intenzione d' impadronirsi della fabbrica d'armi di Plasencia, ma rinunciarono a questo pensiero, quando seppero che il corpo d'artiglieria che occupa quello stabilimento era deciso alla più viva resistenza. Gli abitanti e villanzoni delle montagne di Araoz scesero ad attaccarla, la dispersero e fecero alcuni prigionieri.

Fra questi sonvi due curati.

Nelle province basche v'ha odio intenso della guerra civile; ma pare che non si possa evitare.

PRUSSIA.

BERLINO. — 5 *luglio.* — Pare che qui sia prossimo un nuovo tentativo del partito repubblicano, contro del quale si cerca di prepararne la resistenza. Pochi giorni sono un distaccamento di 400 uomini della guardia nazionale è stato mandato a Spandau per trasportarne qui alquante munizioni da guerra. Al castello vi ha una grandissima quantità di cartucce.

Il consiglio municipale, in udienza da lui sollecitata presso il re, pregò S. M. di far venire truppe nella città, ovvero nelle località più vicine alla capitale.

— La *Gazzetta di Cologna* in data del 3 corrente, poi altri giornali che a questa fonte bevvero grosso, annunziano un fatto importantissimo, se fosse vero, che cioè la Russia abbia dichiarata la guerra all' Allemagna intiera. Noi non possiamo immaginare, come la sola *Gazzetta di Cologna* abbia conoscenza di una cosa sì grave, epperò non vi prestiamo alcuna credenza; tuttavia ne riportiamo i motivi a cui si appoggerebbe questa dichiarazione:

L'imperatore nel suo manifesto prende per pretesto della sua attitudine ostile la pretesa strage di alcuni sudditi russi, e la guerra ingiusta che la Prussia fa alla Danimarca.

Questa notizia è stata accolta a Berlino con calma e risoluzione, nella ferma speranza che tutta l' Allemagna si unirebbe per resistere al czar, e marcierebbegli incontro gridando: Viva la Polonia.

L'esercito russo, forte di 250,000 uomini, si mise in movimento per entrare immediatamente in Allemagna.

La costituzione del nuovo gabinetto di Berlino, composto d'uomini quasi tutti opposti al partito russo, è, dicesi, la causa che fece accelerare la dichiarazione di guerra. Fin qui la *Gazzetta di Colonia.*

DANIMARCA.

FLENSBOURG. — 3 *luglio.* — Il quartiere generale del generale Wrangel era già a Christianfeld, ora è stato trasportato a Hodersleben, dove starà sino a nuovo ordine. Questo è un indizio che il generale non tornerà più nel Giutland. — Quei di Brunswick comparvero di nuovo in Gravenstein, e i danesi si ritirarono. — Annunziasi per modo positivo che la pace è conchiusa tra l'Allemagna e la Danimarca, e che questa fa concessioni minacciata essendo di grave carestia.

Così il *corrisp. d'Amburgo* in data del 5 corrente. Ma invece di pace, il *Boersenhalle* del 4 annunzia un armistizio di tre mesi conchiuso tra quelle due potenze per mediazione dell'Inghilterra.

DALLA BUKOVINA. — Il generale Luders, favorito del Czar, è alla testa di 60,000 uomini sul Pruth inferiore. Esso è pronto ad occupare i principati del Danubio, i cui abitanti temono l'ingresso dei Russi, e desiderano ardentemente d'essere annessi all'Austria. Gli è in oriente che si ordirà la grande questione politica dell' Europa. (*Gazz. di Francoforte*).

ITALIA.

ROMA. — 6 *luglio.* — Le cose nostre procedono con sufficiente quiete, che rassomiglia ad un assopimento. Gli operai lavoranti alla beneficenza, che sono cresciuti a dismisura per la miseria del paese e per la mancanza della forza, ci fanno ogni giorno temere qualche serio inconveniente. Ieri volevasi mandarli a lavorare fuori la Porta Angelica e dopo molti stenti e persuasive vi andettero, ma giunti sul luogo del lavoro si ricusarono di farlo adducendo ragioni frivolissime e tacendo la vera, di non voler, cioè, lavorare fuori la città. Queste ragioni finalmente furono accettate per buone, giacchè erano ripetute da 1500 lavoranti. Come finirà? Il municipio, che ha speso fine al giorno d' oggi 600 scudi il giorno per mantenere questa turba di consumatori, ieri con un suo manifesto ricusava di accettare, anzi di ritenere al lavoro tutti gli scapoli, ai quali dice convenir meglio il mestiere delle armi tanto più che presentemente sono aperti i ruoli dell'armata. Io dico però « *omnia tempus habent* » e non mi pare opportuno il manifesto dopo l'affare della mattina. (*Patria*).

— Quest' oggi circa le ore 7 1|2 pom. è arrivato in Roma il generale Durando.

— Il Papa è stato consigliato dai suoi fratelli di liberarsi da tante persone o sospette, o a giusto titolo malvedute, che lo attorniano, e lo traggono ad improvvidi passi; ebbene ora pare finalmente che questo *Sonderbund* sia battuto davvero, e che Pio IX apra gli occhi. Diffatto è stato licenziato il maggiordomo di S. Santità monsignor Pallavicini Lo stesso si spera debba avvenire del *Piccolomini*, del *Borromeo* e del *Medici*. (*Gazz. di Genova*).

— 7 *luglio.* — Monsignor Morichini dopo lungo aspettare ebbe la udienza imperiale. Prima fu ricevuto dall'imperatrice, la quale con franche parole asserì che l' imperiale suo sposo non aveva data causa alla guerra che si combatteva in Italia: essere per lui guerra di difesa. Dopo qualche tempo monsignore fu ricevuto dall'imperatore e dall'imperatrice insieme. Se noi siamo bene informati, il dialogo sarebbe stato assai indifferente, e l'Imperatore avrebbe concluso che monsignore poteva condursi a Vienna ove avrebbe trovato il ministro degli affari esteri. Difatti il 21 partiva da Innsbruck il corpo diplomatico, e i delegati pontificii si disponevano a fare altrettanto. (*Epoca*).

FIRENZE. — 8 *luglio.* — Oggi è stata la prima tornata politica del parlamento toscano. Il deputato Malenchini ha diretto al ministro degli affari esteri e della guerra queste due domande: 1° Esistono trattati fra la Toscana e gli altri stati italiani sulla guerra dell'indipendenza? 2° Qual è lo stato delle truppe toscane al Campo? Tutto il ministero era presente, tranne il presidente dei ministri, che seguita il granduca in un viaggio nel Massese e Carrarese

La risposta del ministro interrogato poteva essere laconica. Sulla prima domanda bastava un *no*: e il ministro lo ha detto in mezzo a molte frasi che quasi facevano intravvedere che alcuno stato avea frapposto ostacoli alla lega, ma che le trattative non erano rotte. L'assemblea con uno squisito senso di discretezza non ha nemmeno tentato di rimuovere un lembo del velo che cuopre il negoziato. Nondimeno una parte è da gran tempo scoperta, e il leale ministro ha sdegnato nobilmente di ricuoprirla. Il governo napoletano non è italiano. Perchè nessuno ha tirato le conseguenze di questo lacrimevole fatto? Forse il male è irremediabile? Forse è più grande di quel che apparisce al più? In ogni modo conveniva toccarne; poichè o dovea ravvivarsi la speranza d'un bene anco lontano, o dovea definirsi con precisione il male, perchè la immaginazione non lo facesse più grande di quello che è realmente. (*Patria*).

INTERNO.

TORINO.

L'altra sera in casa di un certo Rostagni, incarnato coi gesuiti, furono trovati cinque di questi che si dicono padri senza che siano mariti. Essi vi stavano nascosti, ma colle più tranquille intenzioni del mondo. Uno era in abito da prete, li altri da secolari: se non volete che si vestano più da gesuiti, convien bene che in qualche modo si vestano. Volete forse che vadino nudi? La verecondia de' gesuiti non permette mai che si mostrino al nudo. Per certi loro piccioli ed innocentissimi passatempi, avevano anche abiti da donna, da guardia nazionale, e mustacchi e barbe posticce. Che c'è di male? di simili ne trovate in tutte le botteghe di Torino. Furono loro trovate moltissime carte e 18,000 franchi in tanti bei pezzi d'oro da 100 lire. A che tante carte, a che tanti denari? La risposta è semplicissima. I gesuiti non hanno più nè padre nè madre, perchè così prescrive la santa loro regola; ma hanno l'amico o l'amica, il divoto o la divota, il penitente o la penitente, il protetto o il protettore, il fattorino o l'amorosa, a cui è ben giusto che scrivano talvolta. Voi che malignate tanto sui gesuiti, non scrivete forse delle lettere? Quanto al denaro, è nemmen da domandarsi: era destinato a pie limosine. Tutti sanno che i buoni padri sono una rugiada di benefizi pel genere umano. Soccorrono il povero, danno all'ingrosso, e non mai meno di un pezzo da 100. Vergogna a noi che non diamo se non qualche miserabile spicciolo, se pure lo diamo.

Nel momento di essere arrestati uno de' gesuiti lacerò una lettera e fece per inghiottirla. Ma ecco una guardia nazionale, vero mostro d'inumanità, che lo piglia per la gola, e gliela fa vomitare.

Dicesi che in quella lettera siavi ira di Dio contro i Genovesi, anime perverse che si alimentano di odio contro la santa compagnia. Ahi Genovesi, quanto ci duole di voi, che in ira ai gesuiti non avrete più un posto nel loro paradiso!

Nella stessa occasione fu inseguito e ricondotto a Torino un carretto carico di libri e carte gesuitiche che andavano, dicesi, a trovare un luogo di salvezza in una villa del conte e senatore Collegno. Se è vero, sia egli, benedetto! In questo secolo degenerato, se mancano i grandi uomini per la patria, non mancano pei gesuiti. Ecco gli effetti delle buone istituzioni.

GENOVA. — *11 luglio.* — Ieri gettò l' ancora nel nostro porto il vapore Oronte ora *Goito* comprato a Marsiglia dal signor Peletta per conto del nostro governo. Dimani il più tardi, comandato dal capitano in secondo di vascello signor De More Nicolò, ei partirà onde unirsi alla squadra italiana.

SOMMARIVA DEL BOSCO. — *11 luglio.* — Giusta cosa è rendere di pubblica conoscenza l' abbondante colletta di camicie in num. di 350 fattasi tra noi domenica scorsa non compresa una buona quantità di lenzuola e di altr oggetti relativi alle necessità, che occorrono sul campo di battaglia. Possano nell' essere usate ridonar presto alla primiera salute i bravi nostri soldati, onde nuovamente ritornino ad imbrandire le armi più vigorosi che pria, ed infondano ai sani tutta la forza, che in petto sentiamo noi, che non ci troviamo a fronte del nemico piombando terribile sul suo capo anche la nostra vendetta. Oh sì in quella guisa che Elia dando al suo diletto Eliseo il mantello, donavagli pure il suo spirito, così noi regalandoli delle nostre camicie mandiamo loro tutto il furore di anime italiane!

P. S. Ci perviene or ora a contezza, che una generosa persona anonima offriva al medesimo scopo la somma di ll. 50. Carità più esimia, perchè non bramosa di encomio. (*Carteggio*).

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 12 luglio. — Vice-presid. del prof. Merlo.

Letto ed approvato il processo verbale, il seg. Cottin legge il sunto consueto delle petizioni.

È all' ordine del giorno la relazione sul progetto di legge del dep. Gioia.

Cavour — relatore sale alla tribuna a riferire in proposito. Vi legge il risultato delle deliberazioni della commissione, la quale non crede dover adottare la proposta legge, e avviserebbe potersi andare al riparo de' gravi disordini che ne motivarono il progetto con un immediato rinnovamento delle amministrazioni comunali, con una ferma, intelligente, costante applicazione delle leggi vigenti. Doversi però dirigere al ministero eccitamento a provvedere a che sieno affidati i rispettivi poteri a persone già note per devozione alla causa italiana; a toglier la polizia di mano ai governatori. Potersi dire che gli uomini mancano alle leggi, non già queste ai popoli.

Galvagno propone che sia stampato il rapporto, non foss'altro perchè siano divulgati gli eccitamenti fatti dalla camera al ministero.

Il dep. Monti sorge a interpellare il ministro (interni), intorno all'uomo, che al dire della relazione fu causa d' ogni sedizione in Piacenza, e che quando fosse stato arrestato da principio, ogni cosa sarebbe rientrata nell' ordine; se in vero, quest' uomo sia poi stato davvero almeno almeno arrestato dopo il tumulto; inoltre, se il prete che si fece aperto piaggiatore delle turbe tumultuose in Piacenza, non sia stato posto sotto processo, onde così conoscere le file della cospirazione che vanno tramandosi dagl' austrogesuiti contro l'attuale ordine di cose: infine se i fatti denunziati dai deputati di Savoia contro alcuni del clero di quel ducato non siano stati dichiarati oggetto di vigorosa e formale inchiesta. Il deputato ciò chiedeva per onor della nascente libertà, per onor del clero; perocchè le trame attribuite ad alcuni preti emergono a vero danno dell'ordine clericale. Ciò egli crede provenire da debolezza da parte del governo, il quale siccome è sindacabile quando non usa de' poteri che tiene in sua mano, altrettanto è risponsale quando non vuole, o non sa usare de' poteri, che gli sono consentiti.

Il ministro Ricci afferma che furono date opportune disposizioni, e che non saranno senza effetto i consigli di prudenza e moderazione dati al vescovo savoiardo. Essersi da esso ritirato una circolare affatto contraria a que' sensi di mansuetudine che s'addicono al clero.

Quanto ai torbidi di Piacenza non essere tanto gravi quanto taluno volle far credere. Essersi date le necessarie istruzioni ai commissari. Lo stesso vescovo di Piacenza aver assicurato il suo concorso acciò l' autorità civile meglio procedesse, e le autorità giudiziarie si comportassero debitamente onde antivenire ogni ulteriore disordine.

Monti ritorna ai casi di Savoia dicendo che i vescovi, non che disapprovar certi fatti, dovrebbero allontanare que' parroci che ne fossero gli autori o promovitori: non essere inamovibili. Essere dannoso l' abuso del potere, ma non meno dannoso il non usarne, in quanto che conduce all'anarchia.

Ract fa alcune interpellanze al ministro degli interni sui fatti accaduti in Savoia per causa delle dame del Sacro Cuore, e sulla condotta tenuta da varie autorità.

Ricci ammette gli abusi accennati fra i quali le violentate soscrizioni in favore di quelle religiose, allegandone documenti, e aggiunge non aver per questo mancato di adoperarsi per andarvi al riparo.

S'intavola perciò un po' di conversazione tra i deputati Ract, Martiny e Palluel, il quale parla di firme abbondantissime di 150 comuni e (per la più parte firme d'uomini che seppero quel che fecero) sempre in favore delle mentovate ruggiadose.

Levet. — Lungi da me l'intenzione, prendendo la parola, di venire a suscitare in questo parlamento malvage passioni. Ma son qui per dire la verità; io la dirò, perchè la coscienza me ne fa un dovere.

Se ho ben compresa la risposta che ha detto il ministro al sig. Ract, avrebbe detto che il vescovo d'Annecy avrebbe ritirata la circolare. Ma io credo poter affermare, che il sig. Ricci è in errore a questo riguardo. Questa circolare, di cui mi duole non avere con me un esemplare, ha avuto, ed ha ancora tutti i giorni il suo spaccio. Vi hanno parlato di più di 150 petizioni trasmesse alla Camera nel senso della circolare; voi ne riceverete forse ancora un maggior numero. Ma non vi spaventino, perchè vengo a dirvi il modo con cui si sono provocate tutte queste manifestazioni. Un esemplare della petizione stampato è stato inviato a tutti i curati. Costoro hanno usato tutta la loro influenza per far coprire la petizione di firme, dicendo a questo scopo che si trattava di sostenere l'istruzione religiosa minacciata dall' empietà, e difondendo a questo fine le più assurde asserzioni. Si sono indirizzati ad ognuno, alle donne e fino ai fanciulli: la buona fede è stata sorpresa. Così molti hanno protestato contro coloro che gli hanno a ciò indotti. In qualche luogo ancora sono accadute risse fra persone, che volevano ritirare le loro firme, ed i curati che volevano ritenerle. Ciò è profondamente doloroso. Il diritto di petizione è una delle garanzie più care alla libertà; ma non è niente più d'un diritto bugiardo, quando è falsato per mezzo di colpevoli maneggi. Soprattutto, sarebbe necessario guardarsi bene di giudicare dello stato dello spirito pubblico di Savoia dal numero delle petizioni, che da quel paese s' inviano nel medesimo senso. Se il partito contrario fosse altrettanto attivo, se avesse avuto in suo potere gli stessi mezzi d'azione in tutte le comuni, si vedrebbero indubitatamente sorgere in numero molto maggiore

delle petizioni per la soppressione legale e definitiva d'ogni corporazione religiosa educatrice, che pretendesse sottrarsi alla legge

Si assicuri la Camera, che la libertà in Savoia si comprende ugualmente bene che altrove. Si sa là in quel paese, come qui, che la libertà d'insegnamento, intesa in un senso assoluto sarebbe un'anarchia morale. Ma il vero pericolo per la libertà non sta in queste manifestazioni così impotenti come ostili.

Bisogna cercare il male più in alto, e portarvi un pronto rimedio. Ecco il male: si è preteso cambiare le istituzioni senza cambiare gli uomini; e di qui ne sono venute tutte le perplessità nel seno della società (*approvazione*). Noi vediamo alla testa della magistratura e del foro gli stessi uomini che perseguitavano con tanta crudeltà le vittime del 1821, 1831, 1833; costoro, a meno che non siano cangiati, son bene una miserabile garanzia per la nostra unificante libertà (*approvazione*). Io non voglio nuocere a nessuno, ma voglio col nuovo ordine di cose le conseguenze necessarie (*bene, bene*).

Ricci risponde brevemente che quanto all'ordine amministrativo si fecero cambiamenti di persone, quanto al giudiziario esservi l'impaccio della inamovibilità, e che per questa s'avrebbe dovuto pensarci prima di sancirla.

Il dep. Bastian legge varii documenti, fra i quali uno, dove è scritto che i Piemontesi sono cattivi soggetti, impudici, senza verecondia, perchè pensano alla soppressione delle donne del Sacro Cuore in Savoia per sostituirvi altrettanti ebrei o protestanti.

Levet propone che la camera ordini un'inchiesta.

Michellini (Alessandro) espone alcune lagnanze di certi funzionarii savoiardi, e fa istanza al ministero perchè sieno rimossi.

Ricci (ministro) risponde che già pensò a provvedervi.

Sineo discorre a lungo, e con validi argomenti dell' inamovibilità non ancor sancita, e de' danni che deriverebbero dalla sua sanzione. Ci duole di non aver campo a riprodurre per intero l'assennato suo discorso.

Giarelli crede che le istruzioni che il ministero dell'interno disse aver ricevuto sugli ultimi fatti di Piacenza, non siano molto esatte, giacchè pare che egli non vi dia tutta quell' importanza che meritano. È noto, aggiunge egli, che nella città di Piacenza una gran massa di popolo eccitata da ignoti sovvertitori scorse per la città minacciando il saccheggio, ed anzi effettuandolo sul mercato col farsi cedere i cereali al prezzo che essa voleva a mano armata, e mettendosi quindi ad impedire la passeggiata col cercare inoltre d'impossessarsi delle vetture dei ricchi. Qui l' oratore cita un proclama dell'intendente Sappa che annuncia ai Piacentini essersi fatti 50 arresti fra i sediziosi. Approvando queste misure egli crede però dover emettere il dubbio che tra gli arrestati non siano compresi i veri fomentatori della sommossa, i quali è certo però che non dovettero mancare, essendosi trovato fra i tumultuosi molti operai che non avevano ancor toccato la paga settimanale, e che pur si rinvennero forniti più che a sufficienza di danaro. L' oratore termina col domandare alla camera che inviti energicamente il ministero a voler applicare le leggi che esistono, quelle stesse leggi che tante volte furono applicate con tanta ferocia e con tanta prontezza contro gli amatori della libertà, e che non dovrebbesi per certo tralasciar d'applicare contro i nemici d'ogni libertà. Le leggi ci sono, esclama egli, ma ci vogliono gli uomini adatti per applicarle, e non vogliate, signori, che abbiano sempre a ridire quel verso:

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

(*segni di approvazione*).

Jaquemoud appoggia pur egli l'idea d'un'inchiesta.

Cadorna, dopo alcune osservazioni sull' inazione del ministero, legge una formola d'inchiesta in questi termini:

« La camera ordina un'inchiesta sulle mene gesuitiche, tendenti a sconvolgere l'ordine attuale di cose che si allegano avvenute in Savoia per parte specialmente del clero. Questa inchiesta sarà fatta da una commissione composta da tre membri della camera nominati per ischede segrete, i quali saranno incaricati di scrivere il loro rapporto per riferirlo alla camera.

Pintor muove qualche dubbio sull' opportunità della medesima.

Chenal, il quale udì che di 3 deputati volevasi comporre, fa osservare esser miglior partito composta di 6, o di 7 mentre tre potrebbero andare facilmente d'accordo.

Vesme dubita fortemente che la camera, come che soltanto rivestita di ogni facoltà legislativa, possa evocare a sè una parte del potere esecutivo, ordinando un' inchiesta pel caso in questione. Ella può rigettare o mandare al ministro che le petizioni che le vengono presentate.

Cadorna dice averne il diritto, mentre prima di far leggi importa che la camera si provvegga di tutti gli elementi necessarii, e fra questi v'ha talvolta eziandio quello di un' inchiesta.

Vesme non si mostra per nulla di ciò convinto, non recede dalla sua protesta, anzi poco dopo esce dalla camera.

Il presid. pone l'inchiesta ai voti. È adottata quasi ad unanimità. Si sospende la nomina della commissione fino al termine della seduta.

È aperta la discussione sul progetto di legge del dep. Gioia. — Discorre a lungo su questo, e con vivo interesse della camera, un dep. sardo, quindi il sig. Siotto Pintor, che dopo un bel quadro storico-politico della setta *a Dio spiacente* vota in favore della legge di Gioia.

Guglianetti discorre a lungo contro il progetto di legge ed appoggia vivamente le conclusioni della commissione.

Con quello (egli soggiunge) si vogliono affidare poteri straordinari al governo, per impedire tumulti, tutelar l'ordine per guarentire le libere nostre istituzioni. Ebbene io non credo nè necessario, nè utile, bensì pericoloso e dannosissimo l' accordare questa dilattoriale autorità.

Combatte la necessità perchè ne' paesi retti da sistema rappresentativo non vuolsi ricorrere a straordinarie misure salvo in caso di gravissime perturbazioni che pongano a repentaglio le basi dell'ordinamento sociale: non vi essendo questo pericolo urgente manca la sola ragione che possa indurre ad accordare questi straordinarii poteri al governo.

Prova la superfluità del nuovo progetto perchè le leggi di cui è fornito lo stato, come retaggio d'un reggimento assoluto, senza garanzia di libertà pel popolo, somministrano a chi lo governa mezzi efficaci, ed autorità bastevole a tutelarne l'ordine.

Lo crede infine pericoloso pei danni gravissimi che ne potrebbero conseguire, in quanto che non possiamo prevedere in quali mani potrà da un giorno all' altro cadere il governo, mentre *i ministri sono ambulatorii*.

Conchiude con dire che non sono le leggi severe che mancano e le buone istituzioni che ci difettino, bensì gli uomini sinceramente amici dell' ordine e della libertà che ne è inseparabile compagna, a quali venga affidato nelle sue varie parti il governo del paese (*approvazione*).

Ricci (ministro) accenna alle attuali condizioni della polizia e la scolpa da quella inazione che è astretta (quanto ai mendici) dalle nuove istituzioni, per deliberazione del magistrato medesimo.

Gioia. Fallirei, o signori, alla mia coscienza e alle mie convinzioni se non insistessi sulla necessità di provvedimenti legislativi o uguali o somiglianti a quelli che ho avuto l'onore di proporre.

Il codice penale sardo, simile in questa parte al parmense, è codice composto ad uso di monarchia pura. Parla di principe, parla di governo, ma non di patria, non di nazionalità, non di libertà, non di indipendenza, non di patti che sianvi tra principe e popolo. Queste idee non vi sono, nè è possibile di scoprirvele nemmeno per analogia.

Esso non parla tampoco di certi fatti o detti che prendono senso e valore dalle nostre condizioni presenti, e che al tempo in cui si facevano quei codici, non potevano pur cadere nel concetto dei loro compilatori.

Dunque a guardare anche solo le origini e, diciam così, l'epoca natale di quei codici, è difficile a credersi che possano bastare alle nostre condizioni presenti: è difficile a credersi che non sia venuto tempo di allargarne l'espressione e il concetto.

E di vero, o signori, il codice sardo punisce severissimamente tre specie di discorsi: quelli che si tengono in adunanze e luoghi pubblici, al fine di provocare attentati contro la persona del re e della reale famiglia, quelli che si tengono nel modo stesso al fine di turbare lo Stato colle guerre civili, colle devastazioni e col pubblico saccheggio, e quelli infine tendenti ad eccitare lo sprezzo o il mal contento contro il re o il governo.

Ora a queste categorie (che accennano, come udiste, a discorsi volti a persuadere e muovere altrui) ben è difficile di riferire quelle grida incomposte o sconnesse che si insegnano alla plebe, e hanno odore di sedizione, ma propriamente e apertamente non accennano a niuno degli attentati discorsi innanzi.

Codeste grida hanno un carattere speciale e prendono senso e reità dal nuovo ordine di cose, e non hanno nè radice, nè riscontro nell'antico.

Durante il governo provvisorio di Piacenza fu verso di alcuni sciagurati di gridare per la città e per le campagne, *viva Radetzky*. Era uno scandalo, e massime che costoro, in generale ben forniti di pecunia si mostravano non dubbiamente stromenti di un partito. Fu dunque ordinato che si arrestassero; ma siccome quelle grida non recavano precisamente i caratteri indicati dal codice penale, così i tribunali dimisero costantemente gli arrestati, scrivendo al governo che fosse necessario di fare leggi più speciali e più esplicite. E certo non a torto: perchè, come sapete, nelle materie penali non si può procedere per approssimazione o per analogia, ma vi è bisogno di un testo che apertamente e direttamente accenni al fatto imputato.

D'altronde, o signori, que' discorsi a cui il codice allude, sono puniti gli uni di morte (quelli che si rivolgono a promuovere attentati contro il principe) gli altri di lavori forzati a vita (quelli che provochino a guerre civili), gli altri infine a prigionia indeterminata e a confine. Ora chi vorrà concedere che queste enormi penalità si possano mai applicare a quelle grida ebbre e dissennate di cui la plebe è in più luoghi ripetitrice fanatica? La sproporzione immensa tra la sanzione penale e i fatti nuovi che si vorrebbero riferirvi, indica abbastanza che la relazione non è naturale nè giusta.

Dunque una legge è da farsi, corrispondente al nuovo ordine di cose, ai nuovi bisogni, ne' nuovi pericoli. Una legge che possa scusatamente e rettamente applicarsi senza che i magistrati abbiano a fare violenza alle loro coscienze, senza mancare alle proporzioni che debbon essere tra il fatto e la pena: proporzioni che mi paiono abbastanza osservate dai primi due articoli della proposta.

Quanto all'art. 3 formolato sotto la impressione improvvisa di avvenimenti per me dolorosissimi, non dissento che sia lasciato in disparte e tramutato in una raccomandazione autorevole al governo, perchè adoperi tutti i mezzi legali che sono in sua mano a punire i perturbatori e contenere i nemici dell' attuale ordine di cose. Ma fatta questa concessione, io voglio pure aggiungere che non dovrebbe essere lecito di volere un fine, se anche non si vogliano i mezzi necessarii a conseguirlo efficacemente e prontamente, e vorrei dire che questa che si va operando intorno a noi sotto forme pacate e normali è in effetto un' immensa rivoluzione, e dubito però che i partiti molli ci condurranno poco innanzi. Ma speriamo nell' avvenire: speriamo nella fortuna d'Italia: speriamo che non venga tempo di dover presto riassumere la proposta che per ora abbandono.

Il dep. Cavour (*sempre alla tribuna*) fa alcune osservazioni al discorso di Siotto Pintor, qualificandolo per una specie di requisitorio, che avrebbe calzato meglio all'epoca che si aprirà la discussione sul definitivo allontanamento dell'ordine gesuitico e tien fermo per le conclusioni della commissione.

Farina domanda la chiusura che è immediatamente pronunciata.

Il presidente legge un emendamento Prever, Sineo, e Galvagno tendente alla pronta riforma de' consigli comunali, ed a togliere ogni ingerenza di polizia a' governatori.

Ricci ministro, osserva essere questa una nuova proposta di legge, non un ammendamento. Essere in pronto alcune norme generali di polizia. Essersi determinate le soppressioni dei governi di polizia, salvo in Savoia, Genova, e Nizza a causa di certe condizioni speciali tra le quali l'affluenza continua di forestieri.

Galvagno propone di ritirar l'ammendamento mostrandosi soddisfatto d'aver promosso le dichiarazioni del ministro, e d' aver dato eccitamento a dar nuove disposizioni governamentali. L'ammendamento è ritirato.

Posto ai voti il progetto di legge è rigettato.

Si procede alla formazione della commisione per l'inchiesta per squittinio segreto.

La seduta è sciolta alle 5.

NOTIZIE DEL MATTINO.

Il mattino del 4 corrente luglio alle 3 1/2 circa, una grossa pattuglia di Austriaci avanzatasi baldanzosa sino sulla sponda sinistra del Caffaro scaricava vari colpi, e minacciava i posti avanzati; adunatesi ed accorse dal campo di S. Antonio quattro compagnie del corpo Anfossi (cacciatori della Morte) guidato dal prode lor colonnello, e giunte sulla sponda destra del fiume Caffaro ogni ostilità per parte del nemico cessò, essendosi ritirato verso Lodrone. Ma l'intrepido colonnello seguito da un sol ufficiale, superate le barricate che ne ingombrano il ponte, lasciando i soldati sull'altra sponda, si spinse alla scoperta, e portossi tra mezzo le rovinate case dei conti Lodrone ed i corpi di fortificazioni già per esso fatti costrurre, fino ad una centina di passi dalla stesso comune di Lodrone, ove una forte mano di soldati in numero di 300 circa stanziavano e che lo salutarono con alcuni colpi. Ma appena spedito l'ordine ai soldati di passare il ponte, questi in un baleno sorpassando ogni ostacolo furono ai fianchi dell'amato loro comandante, ed intrepidi avanzatisi su Lodrone, riconosciuti dagli Austriaci per i sempre da loro temuti cacciatori della Morte, videro il nemico darsi ad una precipitosa ritirata, sgombrando e lasciando libera ai nostri l'entrata ed il possesso di quel luogo.

Dal campo, il giorno 4 luglio. (*Gazz. di Milano*).

— Per decreto del Re Carlo Alberto il generale Perrone fu ricevuto nel suo grado in attività di servizio.

NOTIZIE DELLA SQUADRA ITALIANA.

Golfo di Trieste 5 luglio.

Il 2 essendo stato trattenuto e catturato da un piccolo paese vicino a Pisano, un trabaccolo carico di provviste per la squadra, il *Tripoli* ed un brick veneto furono spediti per farcelo restituire. Il suddetto trabaccolo era trattenuto sotto di due batterie. Le lancie armate in guerra e prodotte dai suddetti due legni arditamente si avvanzarono ed impossessatesi del carico lo rimorchiarono in salvo sopportando un fuoco vivissimo delle batterie di terra. Rispondevano i nostri, e le bombe del *Tripoli* sfracellarono il magazzeno attiguo dal sale, e la batteria ossia fortezza coperta, per il cannone nemico tacque, e quei che ne stavano al maneggio fuggirono.

Il *Tripoli* fu un po' maltrattato, ma i danni son già riparati. Una granata nemica scoppiò nella sala degli ufficiali, schiacciò la cassa dei danari e guastò della roba di vestiario, ma fortunatamente non ferì nessuno. Altre due palle ruppero un albero e diverse passarono nel bastimento da parte a parte, dimochè faceva acqua, ma tutto ripeto è già aggiustato. I Veneti ebbero in una lancia morto un soldato e due feriti. Le perdite degli Austriaci sono 7 morti e due mortalmente feriti. Noi fummo spettatori a poca distanza.

Siamo contentissimi di aver cominciato a fare qualche cosa anche noi per l'Italia. Domani gran festa a bordo il *S. Michele* di tutti gli ufficiali per celebrare la riunione di Venezia. Abbiamo per questo fatto gran *pavese* in faccia della squadra nemica la quale trovasi sempre nella stessa posizione in Trieste. Ieri mentre una loro fregata faceva l'esercizio a fuoco le scoppiò un cannone in batteria ed ebbe molti morti. Uno dei nostri vapori è già stato inviato in Ancona onde trasportare in Venezia le truppe piemontesi. Abbiamo già fra noi il vapore la *Gulnara*. (*Gazzetta di Genova*).

BRESCIA. — *10 luglio.* — Si parla di un fatto d'arme impegnatosi ieri l' altro al Caffaro. Non si conoscono i particolari.

Questa mattina si udiva un forte cannoneggiamento sulla direzione di Verona. Attendiamo! . . . . . .

(*Vittoria*).

— Gli attacchi di Legnago devono essere incominciati fino dal giorno 4. Da lontano si udiva un cannoneggiamento forte e continuato.

MILANO. — *11 luglio.* — Fra pochi giorni si mettono in campagna tre batterie dell' artiglieria lombarda. Questa mattina sulla piazza del Castello ne fu benedetta la bandiera, opera e dono di gentili concittadine. Al sacro vessillo della patria giurarono i giovani coll' entusiasmo dei giuramenti che prorompono dall' intimo cuore. Oh possa fra poco sventolare sulle torri di Verona e di Mantova! possa fra poco inalberarsi sull'estrema cresta dell'Alpi!

— Con suo decreto del 7, il governo provvisorio di Milano ha nominato ed inviato dei commissari governativi in ciascuna provincia.

« È loro speciale incarico di procacciare la rapida ed uniforme esecuzione di tutti i provvedimenti decretati per imprimere la maggior possibile energia all' andamento delle cose di guerra, per accrescere i mezzi finanziari e per rafforzare nelle popolazioni il sentimento della necessità di riunire tutti gli sforzi alla suprema difesa e liberazione della patria. »

« Dovranno perciò mettersi in relazione colle varie autorità provinciali per averne gli schiarimenti e sussidi necessari allo scopo che la pubblica amministrazione proceda col massimo accordo e produca i più felici risultati. »

Se la scelta è buona, i risultati saranno eccellenti.

VILLAFRANCA — 11 luglio. — Qui si sta preparando per un vicinissimo movimento; pare che il Quartiere generale venga qui, e le nostre truppe si spingeranno ad Isola della Scala per Verona e Mantova ma più vicino alla prima; per questa strada si porteremo sul Veneto. Isola della Scala poi è, a quanto dicesi, tutta trincerata dagli Austriaci; ma il valor delle nostre truppe supera ogni ostacolo. Frutto di tal mossa sarà forse stato il consiglio dei generali tenuto ieri a Roverbella.

Nel frattempo che ti scrivo giunge la notizia che il corpo di sinistra comandata dal Duca di Genova si batte nelle vicinanze di Rivoli. Il cannone si sente tuonare. Ti scriverò il risultato appena che sarà a mia cognizione. (*Carteggio*).

G. ROMBALDO *Gerente.*

Tipografia BARICCO E ARNALDI.

IL CONCILIATORE TORINESE

GIORNALE RELIGIOSO, POLITICO LETTERARIO

Uscirà due volte per settimana, cioè al mercoledì e sabato.

Il 15 luglio comincierà a pubblicarsi regolarmente.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA

Via della Consolata, 14